
“La montagna e gli animali sono stati i miei maestri”

di

Cristina Rovelli

La testimonianza che segue appartiene a Cristina Rovelli, prima guardiacaccia donna in Italia, che ha svolto questo mestiere sulle Alpi Orobie per circa vent'anni¹.

Le chiediamo innanzitutto di raccontarci come è nata la passione per questo mestiere, che nel tempo ha assunto i tratti di una vera e propria missione.

Sono trascorsi così tanti anni da quel giorno lontano: l'arrivo di una telefonata mi annunciava che il mio grande sogno si stava realizzando, per cui ero giunta al traguardo dopo anni di delusioni, di porte chiuse in faccia, di discriminazioni. C'erano tante speranze racchiuse nel cuore di un'adolescente di soli 13 anni, ma con un sogno nel profondo dell'animo che la avrebbe accompagnata tutta la vita, un sogno pieno di amore, di tenerezza ma anche di paura, di rabbia, di sconforto e di coraggio. Avevo 29 anni e finalmente una porta si apriva, il mio grande sogno stava schiudendo le ali, spiccando il volo. Eppure lo ricordo come fosse oggi, come se tutti quegli anni trascorsi ad aspettare e quelli vissuti in seguito fossero passati in un attimo.

Un giorno ho incontrato Bambi, un cucciolo di capriolo, che ho seguito nella foresta senza tornare più indietro. L'ho seguito tra valli e canali, tra cascate e cime innevate, dove ho incontrato camosci, stambecchi, aquile, volpi e scoiattoli; ho dormito nella foresta e sulle creste delle montagne per restare insieme a lui e agli altri, difendendoli dai bracconieri; ho soffocato emozioni e rabbia di fronte alla sofferenza che ho letto negli occhi di un animale finito in trappola e ogni volta che il coraggio e la sicurezza mi abbandonavano, dovevo soltanto salire sulle montagne in cerca di quel cucciolo di capriolo che, incontrato nella foresta tanti anni prima, aveva cambiato per sempre la mia vita, facendomi diventare la prima donna guardiacaccia.

Le chiediamo quale è stata la realtà con cui si è dovuta confrontare, una volta diventata guardiacaccia.

Come detto, ho realizzato un sogno che inseguivo fin da bambina, passando oltre le tante porte chiuse che incontravo perché, trent'anni fa, le donne non erano ammesse in questo ambiente completamente maschile, in cui c'era molto

¹ L'intervista è a cura di Silvia Camilotti.

scetticismo, molta perplessità e si pensava che una donna non avrebbe mai potuto affrontare i disagi e le fatiche di questo lavoro per cui ci voleva forza, coraggio e determinazione; poi però, a furia di insistere e di sognare ad occhi aperti, ho raggiunto quel che volevo, realizzando il mio grande sogno di vivere e lavorare sulle montagne, per aiutare gli animali selvatici.

Un sogno che, però, si è scontrato con una dura realtà: in tutti questi anni nella lotta contro il bracconaggio, contro gli abusi e le cattiverie perpetuate sugli animali e sull'ambiente, spesso autorizzate dalle stesse leggi sulla caccia, ho dovuto fare delle scelte difficili, dando fastidio a uomini potenti, bloccando operazioni lucrative a spese degli animali e dell'ambiente: allora sono cominciati gli attacchi, le minacce, le lettere minatorie, le auto bruciate, le gomme tagliate, le telefonate anonime, insomma, ho ricevuto tentativi disgustosi di neutralizzare il mio operato, perfino dai miei stessi datori di lavoro.

E allora ci sono stati dei momenti in cui il mio morale si sdraiava a terra come un guerriero sconfitto, mi ritrovavo confusa e piena di dubbi.

E come è riuscita a reagire?

Era proprio in quei bui momenti che correvo sulle montagne per interrogarle, per chiedere il loro aiuto ed era allora che, persa nei miei tristi pensieri, avvertivo che qualcuno mi stava osservando: incontrare lo sguardo di un capriolo mi faceva capire che dovevo andare avanti, che era giusto quello che facevo e che non mi dovevo lasciare intimorire. La montagna e gli animali selvatici sono stati i miei maestri, la mia forza nell'affrontare i giorni più difficili; anche l'esprimere sulla carta le mie emozioni, le mie paure, le mie soddisfazioni è successo naturalmente, è diventata un'esigenza per sfogare le emozioni più intense, ma soprattutto per non dimenticarle. È così che sono nati tutti i miei libri, dai numerosi appunti presi mentre lavoravo e durante le lunghe veglie, in attesa del bracconiere o del cacciatore, aspettando l'alba per censire i selvatici, durante le lunghe camminate tra le vallate alpine e gli interminabili appostamenti, nascosta dentro un cespuglio. Sono pagine di esperienze vissute, di emozioni soffocate a fatica, di rabbia per la sofferenza inflitta agli animali, di immenso amore per la natura; tanti anni dedicati a loro, piccole e grandi creature, selvatiche e domestiche, ognuna con una sua storia, un suo carattere, ognuna con qualcosa da insegnarmi. I miei libri sono dedicati a tutte le creature indifese che mi hanno indicato la via ogni qualvolta mi sono sentita smarrita. Quelle pagine volevano essere un messaggio da condividere con chi ha incontrato, anche per un solo istante, un animale e ne è rimasto segnato nel profondo, ma volevano essere anche la condivisione di esperienze vissute sulla mia pelle, per non ripetere gli errori che troppo spesso causano un'ulteriore sofferenza agli animali, compiuti a volte anche in buona fede, solo perché non si conoscono a fondo questi misteriosi esseri viventi.

Quali sono state le difficoltà maggiori incontrate sul campo?

Uno dei più grandi problemi con cui ho dovuto scontrarmi è stato quello relativo ai "ripopolamenti pronta caccia": migliaia di animali nati e cresciuti in allevamento, in un mondo ristretto rappresentato da una minuscola gabbia, liberati improvvisamente nell'austero e pericoloso ambiente selvatico. Ignari di ciò che li aspetta, questi poveri fagiani, storne, lepri si ritrovano in un territorio

completamente sconosciuto, incapaci di procurarsi il cibo, di difendersi dai predatori, di trovare un rifugio: la paura, la fame, le sofferenze scatenano una situazione di grave stress nel loro corpo, abbassando in modo drastico le difese immunitarie e scatenando l'insorgere di pericolose patologie che si diffondono così nell'ambiente naturale. Oltretutto una risorsa di cibo così facilmente disponibile, rappresentata da prede così semplici da catturare, rompe l'equilibrio delle popolazioni dei predatori che possono così permettersi di allevare più figli, senza che la selezione naturale possa intervenire.

Nelle mie battaglie a difesa dell'ambiente selvatico, il mio nemico più feroce è stato tutto ciò che orbita attorno ai cosiddetti "uccelli da richiamo": quei poveri, sfortunati uccelli che, ogni anno, vengono catturati a migliaia nei roccoli, durante il loro viaggio migratorio, per essere poi regalati ai cacciatori che svolgono la caccia da appostamento. Il loro crudele destino è quello di finire all'interno di una gabbietta grande appena 29 cm, cantando per attirare i loro simili, affinché il cacciatore, nascosto dentro il capanno, possa ucciderli. Ricordo la mia disperazione nel guardare quelle piccole creature private della gioia di vivere, del gusto di mangiare i cibi naturali, della magia di trovare un compagno e allevare i cuccioli, privati insomma del dono più prezioso, la libertà... e ne ho visti morire tanti, incapaci di sopportare quella misera vita.

E quanta rabbia ho soffocato e denunciato, ogni volta che vedevo questi uccelli tenuti al buio per mesi, in estate, all'interno di locali completamente oscurati, al fine di provocare loro la "muta artificiale": dovrebbe infatti manifestarsi in primavera, in modo naturale, quando arriva la stagione degli amori e gli uccelli mutano la loro livrea per presentarsi, più belli che mai, al miracolo della vita. È proprio in quella magica stagione, quando tutto rinasce, che gli uccelli manifestano appieno le loro doti canore, che rappresentano un richiamo d'amore irresistibile per il partner. Ma ai cacciatori occorre che gli uccelli scambino le stagioni e così, riportati alla luce in autunno, quando comincia la caccia, essi lo confondono con la primavera, e allora cantano per cercare un compagno, diventando così delle macchine da richiamo perfette. Ho visto tanti uccelli perdere la vista a causa di questo innaturale passaggio dal buio completo alla luce improvvisa. Così muoiono migliaia di allodole, merli, cesene e tordi e tutti gli anni si ripete questa tragedia.

Che insegnamenti ha tratto dalla sua esperienza?

Le foreste sono il mio ufficio di lavoro, gli animali selvatici sono i miei colleghi, il silenzio il mio più grande amico: ogni giorno è per me una lezione di vita. Ho studiato tanto, mi sono laureata, ma l'ambiente naturale, con le sue leggi severe e incontrollabili, rappresenta per me il migliore libro di testo che possa essere mai stato scritto. Ho imparato a riconoscere le erbe selvatiche e gli alberi con tutte le loro proprietà benefiche, ho imparato a sopravvivere nella foresta, alimentandomi e curandomi con ciò che offre la natura.

Le chiediamo di raccontarci la sua esperienza a confronto con il bracconaggio.

La lotta contro il bracconaggio mi ha accompagnato per tutti questi anni. Agli avidi esseri umani non bastano gli uccelli e i mammiferi concessi legalmente, dietro il pagamento di una semplice tassa: essi vogliono di più, per cui alle "morti legali" si affiancano trappole come lacci, archetti, tagliole, reti e veleni, in cui gli

animali finiscono con l'inganno, subendo l'agonia di una morte lenta, dolorosa e disperata. Ho visto caprioli con il collo segato da un laccio che, prima di arrendersi alla morte, hanno scavato buche di mezzo metro nel disperato tentativo di liberarsi e ho visto volpi, finite in un laccio con una zampa, amputarsi l'arto a morsi pur di liberarsi.

Tutte le volte che scopro delle trappole e arrivavo in tempo per liberare la povera vittima, provavo una gioia indescrivibile, ma quando liberavo i pettirossi appesi a testa in giù in quella trappola infernale quale è l'archetto, scopro con angoscia che la piccola creatura aveva ormai le zampe spezzate: dopo un'estenuante resistenza, completamente intontito a furia di agitarsi a testa in giù, nella speranza di liberarsi, ora poteva solo volare, incapace di posarsi e di potersi cibare. Ho trascorso tante ore appostata e nascosta dietro i cespugli, a debita distanza da una serie di trappole, in attesa del bracconiere: arrivavo al buio e lasciavo il mio nascondiglio al buio, per ore, per giorni e nel momento in cui compariva scattava una vera e propria azione di polizia, con il sequestro, la denuncia, il verbale; a volte si lavorava in squadra, con due o tre colleghi per evitare che il bracconiere scappasse.

Queste attività sono spesso alimentate dalla richiesta di rifugi alpini, trattorie e ristoranti poco onesti, che comprano la carne al mercato nero per guadagnare di più. La legge permette il consumo di selvaggina e la vendita nei locali di ristorazione, ma la carne deve provenire da allevamenti autorizzati, dove gli animali vengono macellati secondo regole e controlli precisi. Il consumo di carne bracconata non solo alimenta un mercato vergognoso, ma mette a rischio la salute del consumatore che ordina al ristorante il piatto di selvaggina.

Vi sono naturalmente anche delle attività venatorie normate, quale è la sua opinione a proposito?

Non le ritengo giuste, sia per il benessere degli animali, sia per la salvaguardia dell'ambiente, come i ripopolamenti o la cattura degli uccelli migratori nei roccoli. C'è inoltre un altro problema legato alla caccia che provoca la morte dei cigni, animali che, secondo la legge, sono particolarmente protetti: tuttavia, a causa dell'attività venatoria, questi uccelli muoiono colpiti da una grave malattia chiamata "saturnismo", ovvero l'avvelenamento da piombo. Infatti, quando il cacciatore spara lungo i corsi d'acqua e non colpisce la preda, i pallini metallici finiscono sul fondo di fiumi e laghi, mischiandosi nel fondo fangoso insieme ad alghe, molluschi, crostacei: è così che il cigno, nutrendosi di piante e animali, ingerisce anche il piombo, un veleno pericolosissimo che lo porta a una morte dolorosa. Quindi, nonostante siano animali particolarmente protetti, i cigni muoiono a causa della caccia.

Anche la caccia agli ungulati mi ha sempre fatto soffrire, soprattutto quando vengono uccise delle femmine, nel mese di agosto, quando apre la caccia di selezione, tanto decantata nell'ambiente venatorio. Spesso la femmina che viene uccisa ha al seguito uno o due cuccioli che hanno soltanto due mesi e che dovrebbero essere allattati fino ai sei; se riescono a sopravvivere mangiando soltanto l'erba, cresceranno fragili, esposti alle malattie in quanto non protetti dal latte materno, con le ossa deboli. Molte volte ho sentito dire dai cacciatori che la presenza di tanti animali magri e malati è segnale di mancanza di cibo, per cui è necessario aumentare il numero degli abbattimenti, fare selezione. Ciò mi provoca

molta rabbia, poiché sono loro la causa di quella debolezza e non certo il numero degli individui della popolazione di ungulati! Purtroppo ogni scusa è valida per uccidere di più. Inoltre, le femmine dei caprioli, tra luglio e agosto, sono in piena stagione degli amori e quindi le femmine uccise sono potenzialmente gravide. Se si considera che, spesso, partoriscono due gemelli, ne risulta che dall'uccisione di un animale derivano altre quattro morti: i due futuri gemelli e i due cuccioli nati tra maggio e giugno rimasti orfani e dunque con una possibilità di sopravvivenza molto scarsa.

Quali altre forme ha assunto il suo attivismo?

Molti anni fa ho fondato un'associazione onlus, *Shangri Là*, per condividere le mie esperienze con la gente che accompagno, come guida ambientale escursionistica, alla scoperta della natura e per far conoscere quei soprusi che l'ambiente subisce dalla caccia, problematiche che non si trovano sui libri. Con l'associazione ci impegniamo anche nella cura degli animali feriti, vittime dei cacciatori o dei bracconieri e nello svezzamento dei cuccioli rimasti orfani.

Ho tante esperienze vissute, tante battaglie conquistate e perse, tanti ricordi meravigliosi e terribili, tutti impressi nella mia anima.

Ho anche vinto dei premi per come ho svolto il mio lavoro, ho suscitato interesse nella stampa e nella televisione italiana e estera, ma non mi basta. In tutte le attività che scandiscono la mia vita, vorrei esprimere lo stesso messaggio, un grido semplice e profondo che ho imparato sulla mia pelle, giorno dopo giorno, nel corso di questi trent'anni: il rispetto per la vita, l'amore per tutte le creature viventi e la consapevolezza che l'essere umano, in tutta la sua potenza e conoscenza, non può competere con le leggi della natura.